



MOSTRA RESTAURO OFFERTO DA INTESA SANPAOLO NELL'AMBITO DI "RESTITUZIONI"

Il raro e pregiato mantello Tupinanbá risplende alla Pinacoteca Ambrosiana

-MILANO-

TUPINAMBÁ: il nome, ai cultori di etnologia, evoca subito il ricordo di un rituale tragico quanto denso di significati. Gruppo etnico brasiliano, i Tupinanbá erano divisi al loro interno in tribù ferocemente avversarie, protagoniste di guerre inestinguibili, basate com'erano sul principio senza fine della vendetta. Capiavano che un guerriero venisse fatto prigioniero. Mentre veniva condotto al villaggio nemico, mentre incontrava le donne nei campi, l'uomo lanciava il grido "Arrioo io, il vostro cibo!". Già, cannibali i fieri Tupinanbá. Ma inter-

preti di un cannibalismo "compensativo". Il prigioniero andava ad abitare nella casa di colui che aveva ucciso, ne usava gli oggetti, poteva congiungersi con la vedova, persino procreare con lei. "Come se" sostituisse il morto. Per mesi, o anni. Finché non veniva ucciso. Cotto su una graticola. E mangiato. Il mantello cerimoniale Tupinanbá che da oggi torna ad arricchire il percorso espositivo dell'Ambrosiana non conserva, per fortuna, nessuna traccia di quel rito infine sanguinoso. Fresco del restauro condotto da Laura Paola Gnaccolini, esempio di "Restituzione" sostenuta da Intesa Sanpaolo, il mantello

fu realizzato legando penne in precocenza di Iris Rubra su una rete a fillet di cotone e figurava nelle collezioni eterogenee di Manfredo Settala, il famoso naturalista seicentesco milanese. Delicatissimo, di forma triangolare, è completo di un cappuccio che doveva concludersi con un giro di penne gialle di Ara. Le stesse che compongono sul dorso un motivo geometrico, forse un uccello stilizzato: unico esemplare conosciuto. A compensare la funzione cannibalesca, il mantello serviva forse ai guerrieri ad accedere a una mitica "terra senza male". Dopo mangiati.

Gian Marco Walch



GIOIELLO RITROVATO
Il restauro dell'antico mantello